

**Il G7 a Monaco**



**I capi di governo hanno di fronte lo stesso problema del '91: uscire da una recessione che potrebbe travolgerli. Sui miliardi di aiuti a Eltsin e sul conflitto jugoslavo le posizioni dei vari paesi restano molto distanti**

# I Grandi cercano la cura per l'economia

## Accordo difficile, non piace l'idea di aggregare la Russia

Il G7 cerca a Monaco la ricetta per far uscire dalle secche un'economia che non cresce e rischia di travolgere i governi. Ma un accordo globale è sempre più difficile. Non piace a nessuno l'idea americana di allargare il G7 alla Russia: sa troppo di bipolarismo. Bush gioca la carta della rielezione. Verso un accordo per un solo miliardo di dollari subito alla Russia: si ripeterà l'errore fatto con Gorbaciov?

La gestione americana si basa su un dogma: nessuno dei partners del G7 può rispondere alle richieste di facilitare l'uscita dalla recessione. Il segretario al Tesoro Brady usa toni forti. È una specie di richiamo della foresta ammormato. Europei e giapponesi devono restituire all'America ciò che l'America ha fatto per loro durante la guerra fredda difendendo dal comunismo. In quegli stessi anni, Germania e Giappone non sono diventati potenze economiche di livello mondiale? Kichii Miyazawa è in bilico e a Tokyo si dà per scontato che entro il mese dovrà dimettersi. Gli indirizzi di politica di Mitterrand e Kohl sono ai minimi storici. Il canadese Mulroney non riesce a uscire dal pasticcio del Quebec francofono secessionista.

Di Giuliano Amato non c'è storia da raccontare se non l'esordio nel mezzo di un ciclone economico-valutario che rischia di dissanguare l'Italia. Nessuno a Monaco, dunque, si permetterà il benché minimo strappo per non far saltare equilibri interni già troppo precari. Bush farà la voce grossa. Vuole portare a casa un impegno dei tedeschi a ridurre i tassi di interesse rapidamente e spingere i giapponesi ad allargare il loro mercato alle esportazioni delle merci «made in Usa». Vuole una rivalutazione dello yen e da Miyazawa ha già avuto assicurazioni che ciò avverrà. Le assicurazioni dei giapponesi però hanno vita cortissima, ma questa volta a uscire dalla mischia è il liberaldemocratico non possono rischiare una dura stagione di restrizioni commerciali con

d'accordo. Mitterrand nichia. Ha ragione l'economista di Londra Richard Portes, del «Center for Economic Policy Research» quando commenta: «Se nemmeno savolta si riesce a trovare un accordo sul Gatt, allora a che cosa servono i vertici?». Di fronte a queste difficoltà, Bush fa un salto triplo e lancia l'idea di fare del G7 un G8 aggiungendo la Russia di Eltsin. Eltsin ci starebbe, un bel guadagno per lui che si trova a guidare un paese che fu potenza mondiale e che oggi è in declino pur mantenendo un eccellente armamento nucleare. L'idea però ha gelato gli europei e non piace neppure ai giapponesi. Un G8 è visto più come il tentativo di rispolverare il bipolarismo perduto (di fronte ad un'Europa sempre più difficile da trattare e con

obiettivi a breve termine troppo diversi) che non come tentativo di salvare Eltsin. In queste condizioni in un G8 sarebbe forse ancora più marcata e prevalente la presenza americana. L'appello di Eltsin a una moratoria di due anni del debito estero sarà probabilmente lasciata cadere nel vuoto. Invece dovrebbe essere sbloccato il primo miliardo di dollari in aiuti. La Tass ha annunciato che Gaidar e Camdessus (Fmi) hanno raggiunto un accordo in tal senso. La distanza dalle richieste avanzate è enorme. Tedeschi, italiani e francesi temono che si ripeta lo stesso errore fatto a Londra. I giapponesi la vedono così: prima che il G7 aggiunga denaro i russi restituiscano le isole Kurili.

DAL NOSTRO INVIATO  
**ANTONIO POLLIO SALIMBENI**

MONACO Il cuore della Baviera è trasformato in una fortezza impenetrabile. Completamente militarizzato. I bavari non se ne lamentano e fanno la coda attorno alla Residenz, l'antico palazzo reale, per godersi il corteo delle automobili nere. Ormai tutti i leader del potente Ovest sono arrivati e il megawatt diplomatico può cominciare. Sordono tutti, ma il più allegro è il cancelliere tedesco Kohl, come si addice al padrone di casa. Ma non sono tempi per sorridere almeno per due motivi: con l'ex Jugoslavia in fiamme e un'economia mondiale in preda all'affanno perché continua a tradire i governi fino a mettere a rischio la stabilità, si può continuare a dire come fa Bush che il nuovo ordine mondiale è dietro l'angolo, ma nessuno in realtà ci crede. L'anno scorso a Londra, i capi di stato e di governo (gli stessi di oggi eccetto Andreotti), avevano scritto nero su bianco che nel mondo c'erano «segnii evidenti di una crescente ripresa economica sostenuta». Si impegnarono perfino a facilitarla e creare addirittura nuovi posti di lavoro. A Monaco si ritrova di fronte lo stesso problema aggravato dalla debolezza dei governi che annaspiano alla ricerca di ricette capaci di ricreare fiducia nei mercati, nelle famiglie, nelle imprese. Con la fine della guerra fredda, quella che Bush continua a ri-

cordare, come la splendida vittoria dell'Ovest, ci si aspettava un dividendo di pace e invece la recessione ha continuato a mettere incertezza, produrre debiti e disoccupati. L'anno scorso a Londra era Gorbaciov a ospitare d'onore. Gli aiuti all'Urss allora vennero lesinati e un mese dopo, il 19 agosto, ci fu il colpo di stato. Ora ci sarà Eltsin (mercoledì avrà un lungo faccia a faccia con i 7) a chiedere le stesse cose chieste da Gorbaciov e l'Ovest si presenta di nuovo in ordine sparso, tenenna sulle cifre, non ha ancora aperto la lunga linea di credito dei 24 miliardi di dollari promessi in aprile. Eppure tutti ripetono che non c'è tempo né per tentennare di fronte a Eltsin né per fermare il conflitto in Jugoslavia. Il problema è che tutti i 7 Grandi si trovano in uno stato di ansia che il vertice di Monaco difficilmente potrà rasserenare. Quasi che la caduta del comunismo avesse fatto piombare i governi occidentali in uno shock di lungo periodo. L'unico premier a tenere salde posizioni a casa propria è John Major, ma qualcuno giura che la sindrome danese (no al trattato di Maastricht) si riverserà sull'Inghilterra in modo fragoroso. Bush si sta giocando la ricchezza e cerca di scaricare una buona parte dei costi della ripresa americana su giapponesi e tedeschi. L'am-



## Quelle centrali nucleari dell'Est da «neutralizzare»

MONACO Nella fitta agenda del G7 vi è un tema «nascosto», particolarmente spinoso, che investe il futuro del vecchio continente: la sicurezza delle centrali nucleari disseminate nell'est europeo. Sono 57 gli impianti nucleari di costruzione sovietica di cui i sette Grandi discuteranno per definire il finanziamento di un programma di 500 milioni di Ecu (800 miliardi di lire) destinato a renderli sicuri ed evitare il ripetersi di catastrofi come quella di Chernobyl. I reattori nucleari da risanare - in alcuni casi semplicemente da smantellare - sono distribuiti fra Russia, Ucraina, Lituania e i paesi dell'Europa centro-orientale: Bulgaria, Cecoslovacchia, Ungheria. Che non si tratti di una questione «accademica» o «iscrivibile nel capitolo «aiuti umanitari» ai disastri paesi dell'ex impero comunista, è testimoniato dai rapporti stilati da esperti occidentali dopo due anni di continue ispezioni agli impianti nucleari: la situazione, è sotto-linea, è ad altissimo rischio. Incidenti sono segnalati con frequenza crescente. In marzo, fra l'altro, c'è stata una fuga di radiazioni da un reattore «Bnke» (tipo Chernobyl) della centrale di Snovoy Bor, non lontano da Pietroburgo. Non è isolato il caso della centrale di Kozloduy, in Bulgaria, dove nel '91 gli ispettori dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica (Aea) hanno trovato, attorno a reattori privi di sistemi di raffreddamento d'emergenza e di contenimento in caso di incidente, tecnici incompetenti e incapaci di gestire l'impianto: la disorganizzazione era tale che perfino i manuali di manutenzione e i piani della centrale - essenziali per la riparazione - erano «dati perduti». Il vertice dei Sette dovrebbe sostenere, e potenziare, il programma su cui i Dodici della Cee si sono impegnati al recente vertice di Lisbona: un programma complessivo per dare la precedenza a 25 centrali: le 10 del tipo «VVER» da 440 megawatt che si trovano in Bulgaria, Cecoslovacchia e Russia e le 15 del tipo «Cernobyl» situate in Russia, Ucraina e, con due soli reattori, in Lituania. Le altre 32 centrali di costruzione sovietica, del tipo «VVER 320» da mille megawatt, sono meno antiche e considerate «più vicine» alle norme occidentali di sicurezza. Vi sono, infine, una decina di centrali in costruzione, la cui sorte non è ancora stata decisa.

Il cancelliere tedesco Helmut Kohl, in alto la sala delle riunioni del G7; al centro una manifestazione contro il summit; in basso il premier inglese John Major

## Esordio tra i Grandi del nuovo terzetto italiano. Scotti: «Sembriamo il Pendolino»

# Amato teme il responso dei mercati e cerca l'appoggio dei partners alla manovra

Battesimo internazionale per Amato, Scotti e Barucci. Incontri con tutti i capi di stato e primi ministri. Ma a dimostrazione della gravità del caso italiano, il neopresidente del Consiglio rientrerà a Roma rinunciando al vertice della Csece a Helsinki. La delegazione italiana «blindata» sulla lira. Barucci: «Sull'economia parla solo Amato». L'Italia si affanna a raccogliere consensi alla manovra economica cercando di sfuggire all'accerchiamento dei mercati.

DAL NOSTRO INVIATO

MONACO L'efficiatissimo ufficio stampa della Casa Bianca ha giocato uno scherzetto alla «troika» nazionale: nel vademecum distribuito ai giornalisti al seguito di Bush appaiono scritti nero su bianco i nomi di Giulio Andreotti, Gianni De Michelis e Guido Carli. Nel librone ci sono perfino le fotografie e pure l'indicazione per l'esatta pronuncia in italiano di nomi e cognomi. Di Andreotti viene ricordato che «è un superappassionato di calcio», di De Michelis viene ricordata la passione per le discoteche, i Rolling Stones e Bruce Springsteen. Gli sbalzi della politica italiana non reggono il tempismo di Marlin Fitzwater. Non è un gran pro-

blema, i giornalisti americani inondano soltanto di domande i colleghi italiani su vita morte e miracoli della delegazione italiana. Ciò che presidente del consiglio, ministri del Tesoro e degli Esteri non vogliono assolutamente perdere è la grande occasione di partecipare a pieno titolo ad un vertice che, al di là di quello che riuscirà a sancire, resterà negli annali. Perché la posizione italiana è sempre difficilissima, schiacciata in un gioco politico-diplomatico le cui mosse sono scandite dai partners più forti. La valigia di Amato è più piena di quelle che Andreotti ha confezionato ultimamente. Prima la definizione della manovra che ha reso possibile l'aumento del tasso di sconto della Banca d'Italia, subito dopo la partenza per Monaco. Trentamila miliardi e uno sbarramento sui mercati

dei cambi con i quali l'Italia cerca di far fronte ad una violentissima bufera monetaria e finanziaria, ma con i quali cerca anche di convincere i partners europei, e specialmente la rigida Germania, che ora si fa sul serio, che il ciclo dei trucchi sulla politica di bilancio e sull'inflazione è finito. Ma non basta a tranquillizzare, a far uscire Amato e la sua squadra da una vera e propria sindrome dell'accerchiamento dopo tre violenti attacchi alla moneta nel giro di quindici giorni. Alla domanda se la manovra appena delineata e l'aumento del tasso di sconto servirà a calmare la speculazione, Amato risponde così: «È il classico budino il cui sapore può essere sentito solo quando lo si mangia». Il ministro del Tesoro Barucci ha lo sguardo torvo: «Sulla lira non

se stessa, non resta che ercare all'estero quel poco di credibilità di cui c'è bisogno per far passare i guai di queste settimane. Tanto gravi questi guai che Amato rientrerà in Italia mercoledì e non parteciperà quindi alla riunione della Csece ad Helsinki. Se il governo non avesse innestato una marcia in più, a Monaco la «troika» avrebbe corso rischi maggiori di essere ancora una volta sfiduciata dai mercati. La scelta era obbligata. Basterà? L'unico ad andare controcorrente è il

ministro dell'Interno Scotti che sembra colpito dalla febbre da vertice: «Stiamo andando come un treno, sembriamo un Pendolino». Amato invece è seriamente preoccupato. Tanto che gli tocca inseguire i suoi partners per spiegare loro che cosa abbia deciso il governo nella speranza di ottenere quel minimo

di consenso politico internazionale che può facilitare l'impatto sui mercati. Annuncia perfino che i tedeschi scriveranno un comunicato per dimostrare come vedano con favore le prime mosse del nuovo governo. Sarà stato casuale, ma dover spiegare la manovra economica proprio al cancelliere tedesco deve essere stato

un imbarazzante incarico. Proprio Kohl aveva tuonato contro quei paesi che in Europa non riescono a digerire la cultura della stabilità. Proprio dalla Bundesbank arriva l'indicazione di un'Europa a 2 velocità della quale difficilmente potrà far parte l'Italia. E se l'Italia ha tassi di interesse da capogiro è perché a dare il la alle politiche monetarie europee è una Germania che non ha alcuna intenzione di sacrificare i propri interessi (lotta all'inflazione, superammortamento delle debollezze e degli errori italiani). Ad ogni modo Amato ha spiegato a Kohl che cosa il governo italiano si appresta a fare e Kohl gli ha regalato un «siete sulla strada giusta», misure «positive e inodorate».

Italia e Germania si presentano al vertice unite sugli aiuti alla Russia. Non si può ripetere l'errore compiuto a Londra quando Gorbaciov tornò a casa solo con belle rassicurazioni. Non si possono a questo punto lesinare gli aiuti a Eltsin. Amato e Kohl hanno parlato della difesa europea, argomento delicato visto che Andreotti sul patto franco-tedesco si era inclinato sulle più filoatlantiche posizioni britanniche. La divergenza è così composta: i rapporti tra Cee e Stati Uniti devono tenere conto del fatto che il bipolarismo è finito. Infine, per bilanciare le relazioni italo-tedesche, arenatesi sul filo delle polemiche sull'Europa prossima ventura, Amato ha invitato il cancelliere in Italia. Kohl ha accettato, appuntamento in settembre a Firenze. Nessuna parola sulla Jugoslavia. Stamane il battesimo prosegue con Bush, Mitterrand e Major. [A.P.S.]

## I due premier si incontrano oggi per discutere il progetto dell'aereo militare alla luce del disimpegno della Germania

### Anche Major, dopo le proteste stizzite contro il partner tedesco, sta rivalutando l'opportunità dell'investimento

# Gran consulto tra Roma e Londra sull'«eurocaccia»

La spinosa questione dell'«eurocaccia», il progetto di aereo da guerra coprodotto da Germania, Italia, Spagna e Inghilterra, sarà la prima ad essere affrontata oggi dal presidente Amato in un incontro con il collega Major. Il progetto rischia di andare in fumo dopo il disimpegno ufficiale del governo tedesco, mentre anche in Inghilterra - dopo le proteste per il patto infranto - si levano voci contrarie.

DAL NOSTRO INVIATO  
**PAOLO SOLDINI**

BONN Il primo colloquio della giornata per il neo-presidente Amato si svolgerà durante la colazione: incontro bilaterale con il premier inglese John Major. Ed il tema centrale finirà per essere uno dei più ingiusti: che fine farà il progetto «Ela», il supercaccia europeo degli anni '90 sul quale i gover-

ni tedesco, italiano, spagnolo e inglese avevano puntato investimenti faraonici, oltre che un impegno strategico di politica estera (e di politica industriale per le rispettive industrie aerospaziali). Ma adesso tutto sembra sul punto di precipitare, colpito dalla «contraerea» della crisi economica che inve-

sti l'Europa e - dal punto di vista strategico - dalla dissoluzione di quel Patto di Varsavia che doveva essere l'obiettivo numero uno su cui puntare i muscoli dei futuri «eurofighters». Tutto è esploso lo scorso 30 giugno, con la decisione del governo di Bonn di ritirarsi dal progetto: un investimento di 100 miliardi di marchi (oltre 75mila miliardi) è proprio eccessivo anche per la ricca Germania. Proteste inglesi alle stelle, ma proprio ieri anche da Londra prendono corpo notizie che parlano di una spaccatura nel governo: malgrado il rischio di un taglio di 40mila posti di lavoro che potrebbe seguire la decisione di un «no» definitivo, sembra che il Tesoro sia deciso ad inserire i 20 miliardi di sterline neces-

sari al progetto tra i tagli dell'annuale revisione della spesa pubblica. Eppure proprio da Londra erano venute le reazioni più stizzite all'annuncio del disimpegno tedesco. Gli inglesi, lo si sapeva già, sono molto scontenti del ritiro di Bonn e qualche settimana fa Major era andato di persona nella capitale federale per cercare (invano) di convincere Kohl a non mollare. Che abbiano protestato e, per così dire, normale è il governo e la «British Aerospace» si sono trovati sulla stessa trincea a lamentare lo «sradimento» tedesco. Gli spagnoli partecipano all'avventura con una quota bassa (il 13%) contro il 33% di britannici e tedeschi e il 21% degli italiani) e da qualche

tempo avevano già provveduto a ridimensionare gli impegni di spesa, «prenotando» 87 aerei invece che i 100 previsti. Il governo di Madrid, inquieto per i 16 miliardi di marchi che comunque avrebbe dovuto sborsare, avrebbe fatto sapere a Bonn che l'abbandono del progetto, e l'eventuale sua riconversione per la realizzazione di una versione «leggera» e meno costosa dell'aereo, non lo turba più di tanto. Il compito di protestare è stato lasciato alla «CASA», l'azienda italiana, la quale lo ha fatto, per così dire «in proprio».

E l'Italia? Poiché il governo, quello vecchio almeno, non si sa quale posizione avesse (forse non ne aveva nessuna) né comunque l'ha in alcun modo notificata a Bonn durante i sondaggi dei giorni scorsi per verificare l'atteggiamento dei partners, la reazione italiana è stata tutta affidata all'azienda interessata, che è la «Alenia», impresa pubblica nata dalla fusione della «Aeritalia» e della «Selenia». E la «Alenia» è molto arrabbiata, come si legge in un comunicato diffuso nei giorni scorsi insieme con la «CASA» e la «British Aerospace» a Madrid: l'uscita della Germania - vi si legge - è un grosso rischio per la collaborazione europea e un errore perché la caccia degli anni 90 «resta sempre l'aereo con il miglior rapporto prezzo-rendimento».

La presa di posizione dell'azienda italiana (azienda pubblica, ripetiamo) diffusa quasi in contemporanea con la formazione di un governo una delle cui bandiere è proprio il contenimento della spesa pubblica provoca quanto meno qualche dubbio di opportunità. L'aereo con il miglior rapporto prezzo-rendimento costerebbe alle casse dello stato italiano, le quali, si ammetterà, non sono meno dissestate di quelle tedesche (anzi), qualcosa come 40-50 mila miliardi di lire da spendere nel giro di pochi anni. Molto di più, anzi, se i tre governi «superstiti» del progetto (ma, come abbiamo visto, il condizionale è più che d'obbligo) dovessero pretendere di continuare senza i tedeschi, come si chiede nel comunicato. Il tutto per avere 165 caccia che gli esperti militari oggi, e molti a dire il vero anche prima, considerano inu-



tili visto che sono scomparsi i nemici del Patto di Varsavia contro cui impiegargli ed essi sono assolutamente poco convertibili in strumenti militari adatti alle crisi in cui le forze armate europee potrebbero trovarsi coinvolte. La cancellazione del programma, o la sua conversione «light», provocherà

nono certo delle difficoltà alle imprese e qualche problema per l'occupazione (non invecce per la ricerca, giacché l'idea della ricaduta civile dell'industria militare si è rivelata sempre un bluff). Ma non si vede perché questo difficoltà possa essere superate in Germania e non in Italia.